



Kohl con il presidente francese Mitterrand durante una cerimonia funebre nel 1984
Reuters

Francia, tangenti sulle scuole Soldi a tutti i partiti, frodati ai cittadini 750 miliardi

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Negli ambienti giudiziari che da più di due anni indagano sull'«affaire» la chiamano la «casse du siècle», la ruberia del secolo. Una truffa colossale ai danni del contribuente della regione Ile-de-France: una quindicina di milioni di abitanti. Parigi compresa. Ai cittadini l'operazione sarebbe costata, grossomodo tra l'89 e il '95, la bellezza di 750 miliardi di lire, in buona parte finiti nelle casse dei maggiori partiti che siedono nel consiglio regionale. Il resto se lo sarebbe spartito il gotha dell'imprenditoria immobiliare francese, che all'epoca cercava le vie d'uscita da una grave crisi. Il ricco mercato sul quale si è

agito è stato quello della costruzione e ristrutturazione degli edifici scolastici nella regione, licei e collegi in particolare. Mercato pubblico, governato da un centro operativo regionale sotto il controllo politico del partito di governo, il gollista Rpr.

In buona sostanza le imprese avevano trovato un accordo che eliminava il regime di concorrenza negli appalti. Nell'inchiesta si leggono i nomi di giganti quali Dumez, Bouygues, SGE, GTM e molti altri. Pare secondo le testimonianze rese ai giudici da alcuni quadri aziendali - che usassero ritrovarsi in un grande albergo vicino all'Arco di Trionfo, e che lì si ripartissero gli appalti. Spettava poi a due collaboratori diretti di Michel Giraud, all'epo-

ca presidente gollista della Regione, di dare alla faccenda un aspetto di corretta gara d'appalto. Secondo una testimonianza, inoltre, i due distribuivano le tangenti ai partiti, a seconda di chi governasse nel comune in cui si dovevano effettuare i lavori. Il finanziamento illegale avveniva attraverso società-schermo, che nei bilanci delle imprese prendevano la forma di «consulenze» o altre generiche qualifiche. Il cerchio così si completava: la regione finanziava generosamente le imprese, facendole partecipare a finte gare d'appalto, e le imprese ricambiavano finanziando i partiti. Tutti i partiti, a quanto pare, dai gollisti ai liberali ai socialisti ai comunisti (i quali ieri hanno smentito categoricamente). Il costo per il

contribuente, come si è visto, è stato notevole: soprattutto per l'assenza di concorrenza nelle attribuzioni d'appalto, che consentiva alle imprese di mungere senza problemi i fondi regionali. In quegli anni la Regione aveva avviato un grande programma di rinnovamento del suo parco immobiliare scolastico. Sugli investimenti non si era andati per il sottile. Oggi la Regione è governata dai socialisti, nella persona di Jean Paul Huchon. I suoi servizi finanziari ritengono che, nel periodo gollista, l'eccesso dei costi per l'operazione di rinnovamento immobiliare sia stato di 800 milioni di franchi. La giustizia, da parte sua, ritiene che l'assenza di vera concorrenza nelle gare d'appalto abbia fatto lievitare i costi di un

buon miliardo di franchi. A questi va aggiunto un 2 o 3 per cento prelevato da ogni appalto e depositato nelle casse dei partiti: 560 milioni di franchi, quasi 170 miliardi di lire. Dalla somma di queste tre entità nasce la cifra che gli sarebbero stati praticamente soffiati di tasca. Va detto infine che se l'intesa tra i grandi gruppi immobiliari appare realmente messa in pratica, il finanziamento ai partiti (a quali di essi e a quali esponenti) resta ancora piuttosto avvolto nella nebbia. Così come non si sa ancora in quale misura vi siano stati arricchimenti personali. Per ora trentatré persone, quasi tutti imprenditori, hanno ricevuto l'avviso d'indagine.

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO Due voti, due soli voti hanno attutito ieri il primo clamoroso impatto politico-istituzionale dello scandalo dei fondi neri cristiano-democratici che scuote da settimane la Germania. Il parlamento dell'Assia, con 26 no e 24 sì, ha respinto una mozione che, presentata da Spd e Verdi, prevedeva l'autoscioglimento dell'assemblea giacché essa sarebbe stata eletta, quasi un anno fa, dopo una campagna elettorale vinta dalla Cdu ricorrendo ai fondi illegali.

Il dibattito è stato molto acceso ed è stato seguito da tutta la Germania. Se la richiesta dell'opposizione fosse stata accolta, infatti, sarebbe stata la prima testimonianza degli effetti dirompenti, sul piano istituzionale oltre che su quello politico, dello scandalo dei fondi neri. Non solo, ma costringendo il capo del governo regionale Roland Koch a dimettersi avrebbe rappresentato una chiara confessione dei tentativi che la Cdu sta compiendo per limitare i danni addossando tutte le colpe per le irregolarità sulle spalle di Helmut Kohl. Tutti i sondaggi fatti nelle ultime ore indicano che la grande maggioranza dei tedeschi è convinta che Koch, come altri dirigenti del partito, fosse perfettamente al corrente delle pratiche illegali. E non si tratta solo di sensazioni: più passano i giorni più emergono particolari imbarazzanti per l'intero establishment cristiano-democratico.

Lo stillicidio di rivelazioni potrebbe essere bloccato solo se venissero fatti i nomi dei donatori e Helmut Kohl, come ormai è risaputo, non ha alcuna intenzione di farli (soprattutto ora che la direzione del partito ha annunciato che non lo denuncerà per questo né lo espellerà). Ma un'altra strada, forse, ci sarebbe e ieri se ne è parlato insistentemente. Oltre all'ex cancelliere, infatti, c'è un'altra persona che, verosimilmente, con-

sce l'origine dei fondi neri arrivati alla Cdu: il fiduciario dei conti Horst Weyrauch. Questi però è un professionista tenuto alla riservatezza e quindi si tratta di vedere se un'eventuale disposizione della magistratura potrebbe costringerlo a vuotare il sacco. Tanto per cominciare, comunque, la direzione della Cdu, nella lunghissima riunione di lunedì (quella in cui è stato «salvato» Kohl) ha deciso di citarlo in giudizio. L'agente finanziario «ha una responsabilità di carattere legale nei nostri confronti», ha dichiarato ieri il responsabile dell'organizzazione del partito Willi Hausmann, ma a parte i dubbi di carattere giuridico, sono molti a pensare che l'ex amico intimo di Helmut Kohl, cacciato dalla Cdu già nel novembre scorso, rifiuterà di aiutare i dirigenti che hanno trattato tanto male sia lui che il suo idolo. Tanto più che c'è un terzo incomodo tra i desideri di verità (ammesso che siano sinceri) dei cristiano-democratici e quelli delle Procure che prima o poi metteranno Weyrauch sotto torchio: la commissione parlamentare di inchiesta nominata, per far luce sul complicatissimo affare, qualche settimana fa. Anche i commissari, ovviamente, vogliono sentire il finanziere, che a questo punto comincia a profilarsi come la possibile figura-chiave di tutta la storia.

Ma oltre all'Assia, da cui continuano ad arrivare dettagli imbarazzanti sul riciclaggio dei soldi cristiano-democratici, è all'incertezza sui nomi dei finanziatori c'è un altro capitolo, forse ancora più immediato, che preoccupa i dirigenti federali cristiano-democratici. È quello relativo alla multa che versò il 10 febbraio, quando il presidente del Bundestag Wolfgang Thierse metterà mano all'annuale controllo dei bilanci dei partiti, rischia di arrivare sul tavolo della Cdu. Sull'entità della contravvenzione girano le voci più fantasiose. Si va da un minimo di 6 milioni di marchi (sei miliardi di lire) e rotti a un massimo di ben 400 milioni di marchi.

Lo scarto nelle stime è dovuto all'incertezza sul modo in cui verrà stabilita la punizione: se gli uffici dei revisori dei conti del Bundestag considereranno soltanto le irregolarità dell'ultimo bilancio oppure quelle emerse per i periodi precedenti: se si terrà conto dei milioni di marchi scoperti nell'Assia al ritorno dal «trattamento» nel Liechtenstein; se la Cdu verrà, o meno, obbligata a restituire la parte dei 12 milioni di marchi che sarebbe stata acquisita illecitamente nel periodo precedente ai sei anni presi in esame per legge. L'altro giorno, nella conferenza stampa seguita alla lunghissima riunione della direzione nella fondazione «Konrad Adenauer» a Berlino, il presidente del partito Wolfgang Schäuble ha invocato il principio della «ragionevolezza» nella formulazione della punizione, giacché non sarebbe plausibile, non solo per essa stessa ma per l'intero sistema politico-democratico della Germania, la cancellazione di un partito a causa della bancarotta.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

C'è chi minaccia la rottura immediata delle relazioni diplomatiche (Israele) e chi (i socialisti francesi al Parlamento europeo) invoca un fronte comune europeo contro «l'epigono di Hitler». E da Stoccolma, il Congresso mondiale ebraico si è detto pronto a seguire Israele e a rivedere le sue relazioni con l'Austria se Joerg Haider parteciperà con l'Austria. Una prospettiva, questa, che si fa sempre più concreta. La giornata di ieri, infatti, ha registrato un colpo di scena nella crisi di governo austriaca: il leader della destra nazional-liberale Joerg Haider ha avviato una serie di consultazioni con il capo dei conservatori e vicecancelliere uscente, Wolfgang Schuessel, per verificare se esistano le condizioni per una coalizione tra i due partiti. E le trattative sembrano essere giunte a buon punto, concordano gli osservatori politici a Vienna. Basta questo per scatenare l'allarme in mezza Europa e in Israele. Allarme che resta innescato anche do-

I popolari chiamano Haider nel governo Israele: «Siamo pronti a rompere le relazioni diplomatiche con l'Austria»

po le rassicurazioni di Schuessel: qualsiasi accordo con l'Fpö, annuncia l'attuale ministro degli Esteri austriaco, «conterrà parole chiare sul passato e sul presente dell'Austria, sul comportamento da tenere verso le vittime e sulla solidarietà internazionale. Senza questa chiarezza, noi non saremo disponibili all'accordo». Ciò che il leader popolare non può negare è che l'Fpö sia divenuto per l'Övp un partito con cui immaginare di poter condividere il governo del Paese. Se la coalizione «nero-blu» dovesse prendere forma, significherebbe il completo «sdoganamento» di Haider e il ricorso ai voti della destra estrema per risolvere la crisi politica austriaca innescata dai risultati delle elezioni del 3 ottobre scorso. Fa sfoggio di ottimismo, il

cinquantenne leader del Fpö, sulla possibilità di dar vita ad un governo con i popolari dell'Övp, e modera i suoi «appetiti» di potere: «Non mi aspetto né pretendo che vi assegnino l'incarico di cancelliere», dichiara Haider in un'affollata conferenza stampa a Klagenfurt, capoluogo della regione della quale è governatore.

Ma il «moderato» Haider non convince nessuno, almeno fuori dai confini nazionali. La reazione più dura al possibile «sdoganamento» della destra nazional-liberale austriaca viene da Gerusalemme. Israele richiamerà il suo ambasciatore a Vienna qualora Haider fosse incluso nella coalizione di governo austriaca. A ribadirlo è il ministro della Giustizia israeliano Yossi Beilin. «Non possiamo accettare



che un uomo come Haider, con le sue posizioni e le sue idee, faccia parte del governo austriaco», dichiara Beilin al radio statale israeliano. Il messaggio non si presta ad equivoci: «Se sarà ammesso al governo, richiameremo il nostro ambasciatore», aggiunge Beilin, reiterando così l'avvertimento

lanciato nell'ottobre scorso dal ministro degli Esteri David Levy all'indomani del forte successo elettorale conseguito dal Fpö di Haider. Beilin nega che in questo modo Israele intenda intronare il neo-faccendo austriaco: «La crescita dell'estrema destra in Europa - spiega - è una questione che riguarda tutto il popolo ebraico, e Israele in particolare». Di fronte alla crescita di movimenti razzisti e antisemiti, di fronte al pericolo di un loro ingresso nella «stanza dei bottoni», non c'è realismo diplomatico che tenga. E un tasto su cui Yossi Beilin batte con decisione: «Il nostro insistere - non è un atto d'ingerenza negli affari interni di un altro Stato, ma Israele non può, all'inizio del Ventunesimo secolo, dare il suo benestare a

fatti come questo, anche se il resto del mondo non trova nulla a ridire». Ma qualcuno a Straburgo da «ridire» ce l'ha e molto. Due euro-parlamentari socialdemocratici francesi hanno lanciato una raccolta di firme contro lo «sdoganamento» di Haider, sotto il titolo «L'Europa deve fermare Haider», un politico «che più volte si è espresso in modo positivo nei confronti del Terzo Reich». Durissima è anche la presa di posizione della vicepresidente socialista dell'Europarlamento, la francese Marie-Noëlle Lienemann: la partecipazione al governo di una forza apertamente xenofoba come l'Fpö, denuncia, «sarebbe senza precedenti in Europa e danneggerebbe seriamente l'immagine dell'Austria all'estero».

Croazia, cancellato Tudjman Presidenziali, l'Hdz eliminato dal ballottaggio

ZAGABRIA Con la sconfitta del suo candidato, Mate Granic, ieri al primo turno delle presidenziali, la Comunità democratica croata (Hdz) fondata da Franjo Tudjman appare fuori dai giochi politici, e dopo nove anni di potere pressoché assoluto passa all'opposizione. Sembra non esserci più posto in Croazia per il nazionalismo e l'autocrazia che hanno portato il paese al disastro economico e all'isolamento internazionale. Venti giorni dopo la morte di Tudjman, l'Hdz era stato bocciato alle legislative, e ora ha perso nettamente anche le presidenziali. Né è servito a Granic dimettersi da tutte le cariche nel partito e prendere le distanze dal passato. Con il 22,46 per cento dei voti il ministro degli Esteri è stato nettamente sopravanzato dai due candidati che il 7 febbraio prossimo dovranno affrontarsi nel ballottaggio: Drazen Bu-

disa (27,7%) e Stipe Mesic (41,1%), entrambi esponenti della nuova maggioranza croata. Ieri Granic ha minacciato anche di lasciare il partito se nelle prossime settimane «non ci saranno cambiamenti significativi». «L'Hdz - ha detto - deve diventare un partito moderno ed europeo distandosi dall'estrema destra». Budisa è il candidato dell'alleanza fra socialdemocratici e social-liberali, Mesic di una coalizione di altri quattro partiti. L'una e l'altra hanno congiunto le loro forze per battere l'Hdz alle legislative e nei prossimi giorni daranno vita al nuovo governo.

Mesic e Budisa hanno programmi sostanzialmente analoghi, e dunque nella scelta degli elettori peserà piuttosto la rispettiva personalità. Da questo punto di vista Mesic, già vincitore al primo turno, parte nettamente favorito anche al secondo. Sim-

patico e alla mano ha saputo conquistarsi molti consensi che gli osservatori all'inizio della campagna elettorale stentavano a riconoscerli. Budisa è stato danneggiato invece da atteggiamenti giudicati rigidi e lontani dalla gente. Una valutazione che potrebbe avere un certo peso fra gli indecisi, concerne la possibilità che Mesic, candidato dei quattro partiti minori, una volta eletto presidente rappresenti un fattore d'equilibrio rispetto ai due alleati più potenti, socialdemocratici e social-liberali, che appoggiano Budisa.

La nuova Croazia ha già spezzato l'isolamento internazionale. Il Consiglio dei ministri dell'Unione Europea ha invitato l'Ucraina a recarsi a Bruxelles il 14 febbraio, quando il governo, avuta la fiducia del Parlamento, sarà in carica. I Quindici hanno ribadito la disponibilità a soste-



nera la Croazia, condizionando però gli aiuti all'attuazione di riforme democratiche in tutti i campi, dal sistema politico alla giustizia, dall'informazione all'economia. L'Europa vuole anche che Zagabria attui gli accordi di Dayton sulla Bosnia e collabori con la Corte internazionale dell'Aja per i crimini di guerra.

Gli anglicani aprono ai divorziati Potranno risposarsi in chiesa a certe condizioni

LONDRA La Chiesa Anglicana «apre» ai divorziati. Sulla base infatti di una raccomandazione approvata ieri dalla commissione di studio vescovile sui nuovi matrimoni, la Chiesa Anglicana potrebbe presto orientarsi in modo più indulgente nei confronti dei fedeli divorziati, cui almeno a certe condizioni sarebbe restituita la facoltà di risposarsi davanti all'altare. Questa possibilità è preclusa fin dal diciassettesimo secolo e sembra ipotizzata su misura per il principe Carlo e la sua amata di lunga data, Camilla Parker Bowles, la donna che la principessa Diana accusava di essere stata causa del fallimento delle proprie nozze. Le relativamente «permissive» proposte della commissione dovranno comunque essere prima approvate dal Sinodo Generale della Chiesa d'Inghilterra, in programma soltanto nel 2002, e da parte di tutte e tre le sue istanze: vescovi, clero e

membri laici. I commissari, a ogni buon conto, si sono rifiutati di fare parola sulla situazione dell'erede al trono, che ufficialmente ha sempre giurato che mai e poi mai si risposerà.

Il vero problema che le gerarchie ecclesiastiche d'oltre Manica (Scozia esclusa, che ha una propria e separata Chiesa) debbono affrontare è il tasso di matrimoni sfocianti in divorzi: quasi il 40 per cento tra Inghilterra e Galles, uno dei più elevati in tutt'Europa. Per di più, un terzo dei pastori anglicani ormai esercitano senza esitazione la prerogativa, spettante loro per legge, di unire comunque in matrimonio anche persone non sposate. La sortita della commissione vescovile appare insomma mirata a combattere questi fenomeni, piuttosto che a togliere le castagne dal fuoco a Carlo e Camilla. «Se le proposte in questione saranno accettate» - ha messo in

chiario in conferenza stampa il reverendissimo Michael Scott-Joynt, vescovo di Winchester e presidente della stessa commissione - «la nostra Chiesa certo non si limiterà a sposare chiunque si presenti e chiedi di celebrare nuove nozze».

Non mancano in effetti precise condizioni, per esempio l'assoluta onestà da parte del divorziato «aspirante» nel riferire al pastore le vere cause dello scioglimento della precedente unione, così che questi possa orientarsi sul da farsi; nessun religioso, infatti, dovrebbe essere obbligato ad accogliere una richiesta contro la sua volontà e coscienza. La decisione ultima spetterebbe sempre lui, di concerto con il vescovo competente. Non ci si potrebbe nemmeno risposare con chi ha determinato la fine di quel certo matrimonio. Un vero problema per Carlo e Camilla.

